

i libri più venduti

## ansa

- 1 - **La paura di Montalbano** di Andrea Camilleri Mondadori
- 2 - **La convocazione** di John Grisham Mondadori
- 3 - **Storia della filosofia medioevale** di Luciano De Crescenzo Mondadori
- 4 - **Il momento è catartico** di Flavio Oreglio Mondadori
- 5 - **Quel che c'è nel mio cuore** di Marcela Serrano Feltrinelli

- I primi tre italiani**
- 1 - **La paura di Montalbano** di Andrea Camilleri Mondadori
  - 2 - **L'ultima legione** di Valerio M. Manfredi Mondadori
  - 3 - **Jack l'uomo della folla** di Diego Cugia Eri-Mondadori

novità



**W i calzini verdi** di Patrizia Ceccarelli e Nicoletta Costa  
Giunti  
pagine 32  
euro 7,90

## CALZINI MAGICI

Ma allora i portafortuna funzionano davvero! si direbbe leggendo la storia di Matteo, del suo primo giorno di scuola e dei suoi consumati calzini verdi. Una magnifica ossessione quei «così ai piedi», come li definisce la mamma. Eppure, grazie a loro, tutto fila liscio: da subito incontra compagni simpatici e una maestra che fa del motto «giocare per imparare» l'esergo della didattica. Così, il mondo magico e scaramantico del bambino potrà integrarsi alla realtà delle cose e riporre i calzini verdi. Nicoletta Costa si conferma illustratrice d'eccezione.



**La persecuzione nazista degli zingari** di Guenter Lewy  
Einaudi  
pagine 363  
euro 25

## ZINGARI E STERMINIO

Dai pregiudizi negativi alle pratiche discriminatorie fino alla persecuzione. Il libro di Guenter Lewy propone un'analisi sistematica del trattamento riservato dal nazismo alle decine di migliaia di rom e sinti che erano stanziati entro i confini del Terzo Reich. Hitler ordinò operazioni di custodia preventiva, un'accurata tassonomia razziale, apposite leggi per la sterilizzazione e, infine, la soluzione finale per gli zingari. Scoppiata la Seconda guerra mondiale, migliaia di zingari vennero deportati in Polonia e reclusi nei campi di concentramento, soprattutto ad Auschwitz.



**Fiano Romano** di M. Falciano  
De Angelis Editore  
pag. 112

## SU FIANO ROMANO

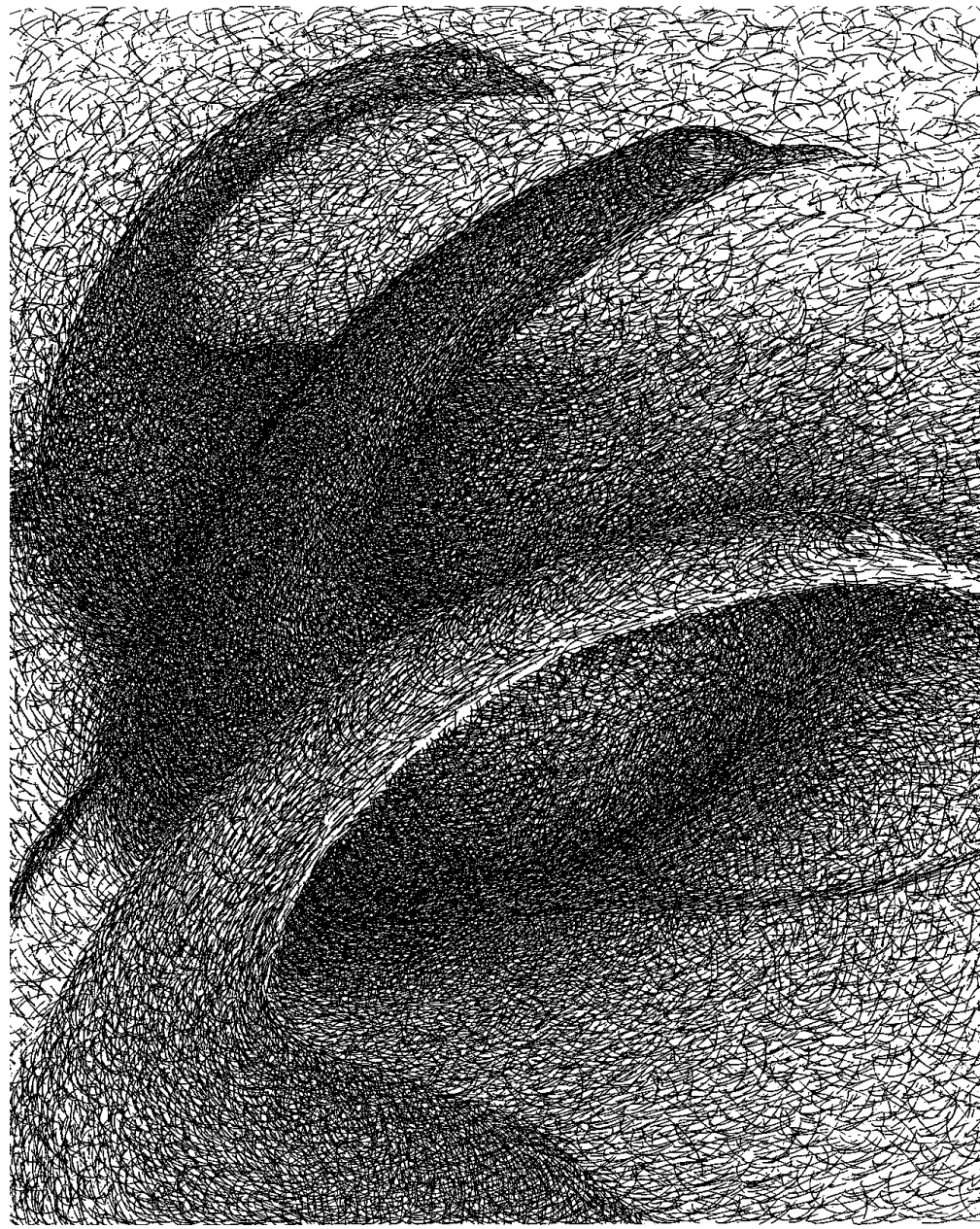
Uno dice Fiano Romano e, prosaicamente, pensa al casello di Roma Nord, ingresso all'A1. Ma Fiano Romano, borgo medievale a nord di Roma non è uno snodo autostradale ma un grumo di storia densa e sorprendente. La ripercorre in questo bel libro Marco Falciano che rivela ai più le grandi tradizioni storiche, artistiche e culturali di questo comune. Avamposto di lotte contadine, centro di battaglie politiche (vi ha fatto tappa la marcia di Danilo Dolci per la pace), sito eccellente di sperimentazioni artistiche (il grande murales) e di manifestazioni culturali (il Premio letterario Feronia e un intrigante festival del cinema dedicato alle donne).

# Al funerale del '68 suona l'Internazionale

Nel romanzo generazionale «La festa è finita» grande prova narrativa di Lidia Ravera

Filippo La Porta

Carlo, l'ex leader politico carismatico, protagonista de *La festa è finita* di Lidia Ravera, così risponde sprezzante all'accusa di aver tradito l'idea: «L'idea? Quale idea? Io ne avevo tante di idee. O fingevo di averle. Mi sono sempre piaciute». Ed è proprio la sua inafferrabile consistenza gassosa, la sua indistinzione tra recita e realtà, la sua impossibilità di riuscire ad essere davvero tragico, che dà un colore livido a queste pagine. La festa è finita è probabilmente un romanzo assai più radicale e «buio» delle sue stesse intenzioni (il miglior romanzo dell'autrice in assoluto), benché presenti una prosa affabile e una struttura narrativa dallo sviluppo fin troppo geometrico. Affronta senza reticenze, con drammaticità appena velata da un tono di commedia (pure consustanziale alla scrittrice), scanzonato, lieve e a tratti nervoso, il nodo generazionale, ovvero il rapporto di una intera generazione - quella del '68 - con la politica, con se stessa, con il mondo, con la vita e con la morte. Di romanzi intorno alla lotta armata e agli anni di piombo se ne contano ormai molti almeno a partire da *Caro Michele* di Natalia Ginzburg, e recentemente anche dentro la narrativa di genere, thriller e noir. D'altra parte pagine letterarie sulla militanza politica e sugli anni ruggenti dei «movimenti» ce ne sono pure, innumerevoli, ma si soffermano più volentieri sui margini, sul prima e sul dopo (segnalo qui almeno i due estremi del «gradevole» Andrea De Carlo e dello «sgradevole» Antonio Moresco). Nessuno però aveva preso di petto, ruvidamente e dall'interno, la questione dei propri moventi più veri e inconfessabili, del senso ultimo di quella esperienza individuale e collettiva, di quella comunità così transiente e pure compatta nel suo «cameratismo senza amicizia», nel suo non volersi mescolare alla società, nella sua «ferrea disciplina dell'anarchia di gruppo»... Carlo, di estrazione sociale alta, ex leader torinese di un gruppo estremista, ha smesso di fare politica e vive da 30 anni in America, «felicitemente» accasato, dove fa il direttore d'orchestra. Tornato nella sua città per dirigere il *Falstaff* viene prima invitato a cena dalla sua ex compagna, la bella Alexandra, insieme a tanti altri leader e militanti di quegli anni (per un calco trasparente del *Grande freddo*); ma, non si potrà presentare perché nel frattempo è stato sequestrato da Angelo, ex operaio lucano Fiat, ex avanguardia proletaria, già pla-



Un disegno di Pietro Zanchi. Sotto la recensione a fumetti di Marco Petrella

giato da Carlo (divenuto letteralmente una sua «creatura», con cui nelle assemblee riusciva a far passare le sue mozioni...). Qui in una baracca di periferia che ricorda un po' il *Borghese piccolo piccolo* ma anche gli interrogatori di Moro, Angelo dialoga a tu per tu in modo serrato, duro, drammatico con Carlo, gli spara su un piede e medita di ucciderlo. Il progetto non si potrà realizzare anche a causa di alcuni incidenti. Alexandra ora è in giro per Torino in cerca di Angelo, convinta che lo porterebbe a Carlo. Margherita, figlia di Massimo, un altro dei leader di quei tempi (convinto di incarnare un tipo superiore), adesso poliziotto, indaga anche lei sullo scomparso. Non sveliamo l'epilogo ma si svolgerà un funerale con tutti loro «chiassosamente muti» e l'*Internazionale* suonata al violino...

Come ho accennato la lingua dell'autrice è vibrante, fortemente comunicativa ma non banale. Solo a volte la pagina risulta fin troppo «scrittata»: se davvero, come qui si dice, vecchi e bambini «esprimono più di quanto non sappiano» e perciò tacciono volentieri, la Ravera intende esprimere e dire proprio tutto (un solo appunto diciamo così da editing «realistico-pedante»: il finestrino della R4 non «si abbassa», come qui si dice peraltro in una delle scene più riuscite del libro).

In un altro passo del dialogo-interrogatorio con Angelo Carlo gli dirà di provare invidia per lui, ma «soltanto sentendo il suono della sua voce si accorge di aver detto la verità». Un rapporto impossibile, perverso con la verità caratterizza questo personaggio, che ci si presenta all'inizio come «una bellezza spuria, bastarda, occhi orientali, colori nordeuropei e la bocca sottile, pronta a sorridere, quasi mai benevolente». Carlo è come un demone del '900, dunque culturalmente più «aggiornato», e ancora più abile a manipolare con slancio sado-maso idee, persone e gerghi, ma al contrario di quello dostoevskiano, non ha veramente conflitti interni, e anzi si porta dietro un problema di insufficienza «ontologica», che maschera producendo continuamente belle frasi inanelate (con «le mani ferme come sono ferme le mani di chi può tutto con le parole...»). Lui, irresistibile «beniamino degli dei», che aveva scelto a modelli di eleganza «dolori che non conosceva: la fame la povertà, l'ignoranza», attraverso il romanzo come un fantasma-demiurgo: tutto converge magneticamente verso Carlo, ma lui così impegnato

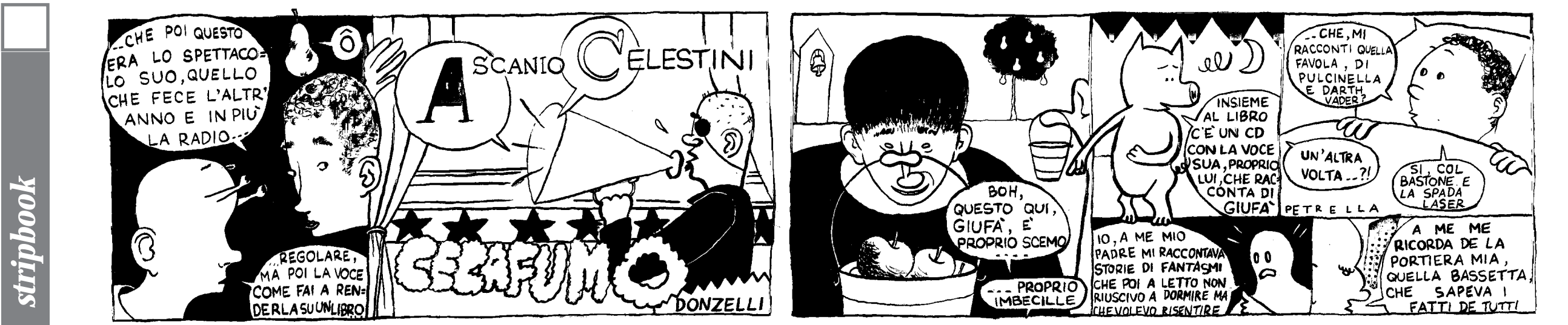
a controllare metodicamente ogni cosa è assente a sé stesso, come evaporato insieme alle sue molte idee... Tutto ciò che tocca diventa irreale, gassoso come la sua natura. Dove c'è lui in scena il confine tra verità e menzogna scompare. Forse più ancora di Dostoevskij, qui citato, è Tolstoj ad aver ritratto con assoluta precisione i rivoluzionari estremisti: come quando in *Resurrezione* nota che i militanti credevano di amare il leader, e invece segretamente lo temevano...

Gli altri personaggi sono incisi con pochi tratti essenziali. Al di là della colorita comunità dei «reducis» (almeno Laura, giornalista brillante, che se non trova la battuta diventa scontrosa...) l'altro polo romanzesco è Angelo, anzi «Cugno Angelo». Imponente e con mani da contadino, impulsivo fino ad essere animalesco, eternamente sconfitto, con la sua «malvagità bontà», impac-

ciato (guardava le ragazze come un affamato) e totalmente smarrito (anche se intuisce infine una verità che sfugge agli altri) e insieme innocente. Vorrebbe indietro da Carlo ciò che forse non ha mai posseduto (la propria «anima»? una propria ragione di vita?). Mentre Alexandra, seduta sull'orlo della sedia (e dell'esistenza), con la sua «disarmante dolcezza», è sempre come alle soglie di una grande rivelazione (che cioè la sua «vita vera» consuma nell'oggi, a contatto con i moribondi di cui si prende cura, che l'unica «festa» reale è quella che ci sorprende ogni giorno...), eppure qualcosa glielo impedisce. E, sollecitata a ricordare cosa si dicevano allora nelle riunioni risponde un po' svenevolmente che: «Mi ricordo la musica, non le parole. Ma la musica era bella». Infine Margherita, che da bambina assisteva alle riunioni politiche e chiamata tutti «zii» permette alla Ravera di dispiegare la sua «cattiveria» di sguardo romanzesco, nella rappresentazione dei comportamenti dei «compagni»: allora: ad esempio quando lei ricorda che le militanti giocavano con lei bambina solo quando le vedeva il padre...

Certo, fermarsi e guardare nel buio, riconoscere, come qui si dice con enfasi nelle pagine conclusive, «la signoria assoluta della notte, della fine, della morte...». Ma se le note finali dell'*Internazionale* ci risvegliano un sentimento più doloroso che crepuscolare questo dipende dal dubbio (assai fondato) che quella generazione saprà trasformare anche la «signoria della notte» in un modello di eleganza, in una bella frase di cui non si sa mai bene se è vera o falsa.

**La festa è finita**  
di Lidia Ravera  
Mondadori  
pagine 277  
euro 15,80



Domenico Cacopardo

L'esordio narrativo di Lisa Ginzburg: un intrigante intreccio amoroso sostenuto, ma anche complicato, da una forma narrativa neobarocca

## Nel labirinto dell'esistenza. E del linguaggio

Più vicende, caratterizzate dall'ambiguità. L'ambiguità della condizione umana, cioè la contraddizione esistenziale: vita e morte, vitalità e apatia, essere e esistere.

Questi temi di sostanza ci ripropone una scrittrice esordiente, Lisa Ginzburg. La Ginzburg sembra voler riaffermare l'attualità dell'esistenzialismo, che trasforma in topos letterario, come approccio etico e necessario per sopravvivere e sovrascrivere nel mondo contemporaneo. Va subito detto che la difficoltà del linguaggio posto in opera calano una spessa cortina di fumo sulle sue intenzioni e sul suo racconto. In fondo Lisa Ginzburg manifesta in questo modo una istintiva capacità di giocare d'azzardo: come una provetta e consumata giocatrice di poker fa i suoi bluff, lei stende intorno a sé una serie di mosse, di atti, di fatti che rendono oscuro ciò vuole, ciò che sente, ciò che ama. Se per Pessoa «il poeta è un fingitore», per Lisa Ginzburg il romanziere - forse -

è e deve essere un creatore di intercapedini, di depistaggi, di semplici eppur complesse incomprensioni, volte a nascondere più che a svelare.

E, come dopo un angosciante percorso in un intricabile labirinto, l'intravedere l'uscio liberatorio conferisce al Cireneo un'infantile felicità, così, mano a mano che, superando ognuna delle siepi, delle forre e degli altri ostacoli che la Ginzburg ha disseminato sul percorso, puoi rinvenire l'attesa soddisfazione e il piacere della mente. Allora, solo allora il sapore della letteratura si impadronisce del tuo palato facendoti apprezzare il testo e l'atmosfera che lo permea. Non c'è di sicuro parsimonia nella messe di parole che la scrittrice spende in questo sapido romanzo: non c'è la parsi-

monia invocata da Anton Cechov quando chiedeva o, meglio, pretendeva un aggettivo e un avverbio sempre in meno per divenire più diretti e penetranti, in una parola più efficaci. Qui, invece, il linguaggio è chiaramente neobarocco e rappresenta una forma narrativa post-moderna, la cui attualità sta maggiormente in ciò che è nascosto e implicito (L'implicito è sublime, vedi lo pseudo-Longino) rispetto a ciò che viene espresso. Ma l'astrattezza di questo percorso va attenuata con un'ampia immersione nel testo della Ginzburg (che muta vari stili dalla migliore letteratura yiddish).

Solo fornendo alcuni esempi l'analisi del

**Desiderava la bufera**  
di Lisa Ginzburg  
Feltrinelli  
pagine 224  
euro 13,00

romanzo esce, appunto, dalla teoria ed entra nel suo contesto. «Il sorriso da cui come perle si sgranano malizia e ammirazione... la coda di gatto della colonna vertebrale scuotendola come una frusta»; «... il corpo a impossessarsi dei pensieri, azzittirli in una sola lunga pausa dove all'infinito coincidono pace e desiderio»; «... nel fulgore del mattino di sole affronta sicura le curve una limousine bianca...»; «Il mare, si: scivolare su onde alte. Spirali come baci, la fessura stretta e poi l'orizzonte. Mondo, poi stanza. E amore». (e qui c'è il ricordo, il sapore dell'ahimè dimenticato Jorge Alexandre). E, poi, troviamo gli stati d'animo, i pensieri e i sentimenti: «Ha una gran dote,

Matteo, di cui Ernesto si era dimenticato: è capace di un autentico coinvolgimento per ciò che gli viene raccontato»; «La figura di Karim la urta sempre di più - ma di sicuro la urterebbe quasi tutto, dato che già da un po' ha sentito da lontano raggiungerla una scontentezza, beffarda e prepotente»; «L'immagine di sua madre la sera prima: rancorosa e amara, impenetrabile»; «Perché arrivino le parole sono bastati pochi minuti, il tempo di adattarsi nel loro imbarazzo, abbandonarsi al respiro il respiro corto e irregolare della timidezza che non provavano prima, e ora invece sì».

Dunque un romanzo quasi immobile, nel quale la forza dell'esistere combatte e batte la deriva del mero essere, conducendo, attraverso piccole e grandi traversie insignificanti-significanti, al non ri-

cordo di ciò che giova non ricordare e alla permanenza di ciò che importa e che vale. Vanno ora ricordati, da un lato, Ernesto e Dacia, maturi coniugi, indifferenti e in attesa: un'attesa rotta, per Ernesto, dall'incontro con Anna, la giovanissima studentessa che intende laurearsi con lui, il suo maestro. Un maestro il cui insegnamento si intorbida e completa in quell'ambiguità morale di cui dicevamo all'inizio, l'ambiguità della vita.

Dall'altro, il resto, cioè il mondo, Londra, Roma e i fatti, la ballerina e il potere sul proprio corpo, la frattura della gamba che ne spezza l'anima e le ambizioni. Un contesto articolato, insomma.

Vivo, alle volte. C'è anche Moravia, ben metabolizzato, in *Desiderava la bufera* e se ne trovano, qua e là, umori e insegnamenti. È, quindi, a questo punto necessario attendere Lisa Ginzburg alla prossima prova per vedere se, superata l'emozione-riserva-timidezza dell'esordio, saprà uscire di metafora e, attenuate le oscurità, liberare nella sua narrazione la solarità che reca nascosta, sospettabile e sospettata.